



### G. Morgagni e il Settecento Due convegni

**Nostro servizio**  
FORLÌ — Trecento anni fa nasceva a Forlì Giambattista Morgagni, medico e scienziato, considerato il fondatore dell'anatomia patologica, la disciplina medica che studia le modificazioni organiche provocate da fatti morbosi. In occasione di questo terzo centenario, si tengono convegni di studio, di aggiornamento scientifico, mostre e manifestazioni culturali, di notevole livello in tre città italiane: Forlì, la città natale cui lo

scienziato dedicò anche eruditi studi umanistici, Padova, ove il Morgagni tenne cattedra, una cattedra di medicina rinomata in tutta Europa e Pisa, alla Domus Galileiana, poiché il Morgagni è anche, in qualche modo, l'ultimo dei grandi galileiani. Il cuore delle manifestazioni è a Forlì, con un convegno internazionale su «Morgagni e la cultura del Settecento» che si conclude oggi ed un simposio, sempre internazionale, di carattere medico sul ruolo e sulle prospettive, oggi, dell'anatomia patologica (22-23 ottobre). Polemiche il grande pubblico, e la città, non restino estranei alle manifestazioni scientifiche, l'amministrazione comunale ha ben pensato di dar vita ad una grande mostra che ha per te-

ma «Morgagni e l'iconografia medica tra '600 e '800», a Palazzo Albertini, in piazza Saffi (inaugurazione alle 18 del 18 ottobre), che resterà aperta sino al 30 dicembre. La mostra si annuncia come un fatto culturale straordinario: raccoglie, infatti, in un itinerario sapiente, una documentazione completa di disegni anatomici dell'opera del Morgagni, altri disegni «inediti» provenienti dagli Uffizi di Firenze, le cere anatomiche, come era costume del tempo, tra cui il famoso «Teatro della Feste» dell'abate seicentesco Zumbo, gessi e terracotte osteriche, un completo strumentario chirurgico del '600, le tavole anatomiche di F. Morgagni ed altro ancora. Tutte queste iniziative sono state curate dal Comune di Forlì, assessorato alla Cultura,

dalla Domus Galileiana, dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica ed il patrocinio del ministero dei Beni Culturali, con la collaborazione della locale USI e della Cassa di Risparmio di Forlì (per l'edizione del catalogo della mostra). «Mancano dall'elenco, come si vede, alcuni enti, e ce ne dispiace — dice l'assessore alla Cultura di Forlì Laura Borghi — mi riferisco soprattutto alla Regione, ed anche alla Provincia di Forlì, la cui disattenzione a questa importante manifestazione appare come una gaffe imperdonabile». Tira aria di polemica, dunque, ma ciò comunque non pregiudicherà il buon esito di queste celebrazioni morgagniane. **Gabriele Papi**

### Dire Straits: nuovo album e a giugno una tournée italiana

Roma — I «Dire Straits» hanno fatto una veloce puntata in Italia, sul Garda, per presentare il nuovo disco, «Love over gold» e annunciare il prossimo tour internazionale, che dovrebbe ripartire in giugno nel nostro paese per una serie di concerti. «Molta musica leggera è fatta per durare cinque minuti e vendere il più possibile: la nostra parte da un presupposto diverso, anche se poi finisce sullo stesso mercato dell'altro», ha detto Mark Knopfler, al termine dell'esecuzione di «Private investigation», dove brano lungo, dal sapore mediterraneo cantato-parlato con la sua roca, caratteristica voce. Del resto i testi di Knopfler hanno sempre avuto importanza quanto la musica e sono divenuti, nel tempo, «moon» di descrittivi, qualcuno ha detto «cinematografici».

### Marco Polo superstar Ristampe e nuove edizioni del «Milione»

ROMA — Mentre lo sceneggiato televisivo tratto da «Il Milione» di Marco Polo non fa che raccogliere premi in America, in attesa che la Rete 1 lo trasmetta a dicembre cresce la febbre editoriale per questo personaggio. Edizioni più o meno critiche della versione originale del libro nella sua prima traduzione volgarizzata sono uscite un po' presso tutti gli editori, mentre Adelphi ripropone quella che è considerata la migliore delle edizioni filologiche, dovuta a Vincenzo Bertolotti e uscita nel 1975. Tra le altre è da segnalare quella degli Editori Riuniti, per la ricchezza delle note e per la prefazione assolutamente antiretorica e ricca di moderni interrogativi di Giorgio Manganelli, mentre più tradizionale è quella per esempio di Garzanti curata da Ettore Mazzali.

La Minnelli sarà in Italia da domenica prossima con il suo recital Vediamo quali sono le tappe fondamentali della carriera di questa «figlia d'arte» che ha rinnovato la tradizione in crisi dello spettacolo più popolare del mondo

## Arriva Liza Il nome è già musical

A due anni i primi applausi accanto a «mommie» Judy Garland; a sette il primo denaro — cinque dollari — donato da «daddy» Vincente Minnelli dopo una sua piccola esibizione: in questi episodi infantili che Liza Minnelli (per la prima volta in questi giorni dal «vivo» in Italia) classe 1946, nata sotto la costellazione dei Pesci, ama ricordare ci sono già tutte le premonizioni di una carriera segnata all'inizio del ferreo star-system americano dal fatto di essere una figlia d'arte baciata dal talento oltre che da un'eredità ineluttabile come i cromosomi. Accanto al talento, gli studi, la preparazione ferrea, ore e ore a osservare i maestri; ore e ore — è presumibile — a registrare la difficile vita della madre, che certo non era da un pezzo la radiosa ragazza che ci veniva incontro nei film con Mickey Rooney, quell'andirivieni di uomini, bottiglie e pillole, il padre regista famoso ancora, lui ormai lontano, preso da altre complicate storie familiari, da altri figli. «Non sono mai stata una ragazza — dice Liza — a cinque anni mandavo avanti la casa. Mia madre era troppo immersa nella sua vita per farlo. Che può provare una donna di dieci anni quando deve pagare l'istitutrice e si accorge che in casa non ci sono soldi». È possibile pensare che per Liza un nome come un musical (è il titolo di una canzone di George e Ira Gershwin) uso paffuto, occhi importanti, «sicilian» veri, brillanti ereditati dal padre, sguardo bistrato da clown sofisticato anni Trenta, riso a tutti denti e a tutta felicità da reclame, un fascino ma dove fa capolino una punta di inquietante ironia, il destino — lei lo sostiene — sia stato deciso fin da quando si staccava, a tempo di musica, nel ventre della madre. Ma è anche possibile pensare, ed è forse più vicina alla verità, che il suo destino di attrice sia stato anche deciso dal richiamo inequivocabile del palcoscenico



NELLE FOTO: Judy Garland, madre di Liza, ritratta a fianco di Jack Haley nel celebre film «Il mago di Oz». La figlia, nel '74, si è sposata con Jack Haley Jr. Sotto, una posa delle Minnelli

e dello schermo, dove una ragazza timida, tirando fuori tutte le unghie e il suo grande talento poteva finalmente ritrovare se stessa. Ed è proprio sul palcoscenico che Liza dà il suo debutto, giovanissima, l'impressione di sapere bene amministrare, anche se il paragone continuo con la madre, con il suo essere show woman, le è sempre costato parecchio: ma il mondo dello spettacolo americano è fatto sovente di figlie ingiuste e geniali e di «mommine care», solitari fantasmi. «Per me mia madre è stata una fonte di insegnamento inestimabile. Cantare a quel tempo non mi interessava gran che. Lei preferiva vedermi ballare. Le prime lezioni di recitazione, poi, me le ha date lei, ricorrendo a ogni sorta di meravigliose immagini». Da questo insegnamento ascoltato come il latte, una volontà di ferro richiesta di ruidoso talento e da un meraviglioso talento, è nato il personaggio chiave della vita di Liza attrice, quella Sally Bowles protagonista di Cabaret di Bob Fosse: certo il suo ruolo più famoso; certo quello che maggiormente le è rimasto addosso. Eppure anche in questo caso la figlia d'arte Liza Minnelli non ha avuto vita facile: malgrado infatti sia stata creata dall'onda (dal '67 ha interpretato con successo un film, L'eroe di vivere diretto da Albert Finney) quando lo spettacolo

deve essere rappresentato sul palcoscenico di Broadway, i produttori le preferiscono l'inglese Jill Haworth. Due anni dopo, però, quando raggiunge lo schermo il personaggio estraneo e imprevedibile di Sally, protagonista di Addio a Berlino, famoso romanzo di Christopher Isherwood, questa ragazza dai cuori tenero e dalle unghie laccate di verde, che le frutterà un Oscar, si lega indissolubilmente a lei, un'attrice che sembra dare vita sul serio, anche fuori dai set, alle parole della canzone-guida del film, «Life is cabaret, la vita è un cabaret, la vita è un spettacolo». Ma anche il ciclone Liza ha una battuta d'arresto, pure se non dovuta, certo, allo scemare del suo talento: è nel 1976 che, per recuperare il padre regista e forse anche l'antico sogno infantile di recitare con la propria madre (con la quale, invecchiata, la vita è un spettacolo), si è esibita in un concerto storico nel 1964 al Palladium di Londra, interpreta accanto a Ingrid Bergman un film non fortunato Nina. E anche con New York New York, bel film diretto da Scorsese, non riesce a rinverdire i propri allori internazionali, mentre The Act, portato sui palcoscenici per la regia dello stesso Scorsese, ha una vita piuttosto accidentata. «Mia madre mi ha dato la spinta, mio padre i sogni» — dice Liza. Ma proprio ora che la sua immagine ci giunge un

po' sfuocata in seguito a ruoli non molto felici ecco che al contrario la sua maturità emotiva e sentimentale, dopo tre mariti e mezzo, sembra ormai raggiunta, tanto da accettare per la prima volta di recitare una canzone famosissima del repertorio di sua madre The man that got away da È nata una stella: un atto d'amore e d'omaggio ma anche un'armistizio con se stessa. Intanto per riciclarci accompagnata da trenta orchestrali ha intrapreso, instancabile, una lunga tournée in Brasile, in Botswana nell'Africa australe, dove si è esibita a Sun City, una specie di Las Vegas per bianchi, attaccata dai giornali progressisti, ma protetta da un cachet di ferro (70 milioni a recita, sembra) e dal suo mostruoso talento. Ultima tappa l'Italia dove si esibirà il 24 al Teatro Nuovo di Milano, venerdì 29 ottobre di Bussola domani di Marina di Pietrasanta, e infine domenica 31 a Sanremo. La ragazza tutta occhi, che Frank Sinatra salutava con un «ciao pasciana», ha un'idea tutta sua dell'Italia: lavoro, Romeo e Giulietta, il Papa, sole, amore e spaghetti, almeno stando alle ultime dichiarazioni. Liza-Sally ci attende ancora una volta: voce, gambe, paillettes. Ancora una volta Life is cabaret, la vita è cabaret, la vita è spettacolo. **Maria Grazia Gregori**

## La Fred Astaire del jazz?

Accanto a Mikhail Baryshnikov, nella serie televisiva americana Baryshnikov a Broadway (in Italia fu trasmessa due anni fa una sola puntata nel ciclo Hallé Hollywood, qui Broadway) Liza Minnelli non aveva sfigurato. Anzi. Era stata, con la solita irruenza, l'ideale metà (generosamente bruna e un filo mediterraneo) del nordico, biondo e freddino «Mishas». Il confronto con un grande danzatore classico calatosi nella fatosa esperienza, come lui stesso la definì, di commedie musicali riproposte per rendere omaggio alla sua nuova patria yankee, avrebbe potuto essere fatale per la piccola star. Baryshnikov non era Joel Gray, lo straordinario e indimenticabile interprete del maestro di cerimonia in Cabaret sul quale la Minnelli aveva stabilito un rapporto professionale tirato sulla medesima lunghezza d'onda. Con Baryshnikov non si poteva nascondere — grazie alla voce o a una dose raddoppiata di tenuta scenica — la debolezza delle gambe. Fu così che Liza sfoderò la sua più energica e sfavillante tecnica jazz-modern. Si dissiludde il faccione. Perfino le mosse scennate, i gesti civettuoli, il modo di camminare, di muovere il bacino, di accavallare le gambe e distendere un braccio sono solo in parte il frutto di una natura estrosa precocemente segnata dallo spettacolo hollywoodiano e dall'emulazione di una madre desiderosa ovunque e

comunque di mostrare il suo disperato sex-appeal. La Minnelli ha studiato con i maestri coreografi di Broadway più di quanto non traspaia dalla sua squinterata biografia. E oggi, secondo Wayne Cilento, forse il più bravo danzatore sulla piazza attuale di Broadway, sarebbe già un modello da imitare. «Si impara molto semplicemente a guardarla», dice Cilento. «Lavora molto sodo, è super professionale e vive completamente dentro quello che fa». Il lavoro: ecco l'altra faccia della star dissoluta. A dispetto di un corpo quantomeno disarmonico, la Minnelli padroneggia in ogni situazione gli echi, gli avvolpi e le derivazioni di quella tecnica che a Broadway si consolidò soprattutto fra gli anni 30 e 40 ad opera del leggendario coreografo Jack Cole, di cui ad esempio Bob Fosse (il regista coreografo di Cabaret) fu allievo. «La tecnica di Cole», ha scritto un anno fa il critico di danza John Martin, «è stata la prima a spiegare esaurientemente la dinamica dell'isolamento, prima pietra della modern jazz dance». Isolare un movimento, ampliarlo, sgritolarlo, abbandonarlo e poi riprenderlo come un tema musicale jazz ricamato in un assolo. Non è improvvisazione, semmai «memoria» dell'improvvisazione e nella danza jazz, ricordo affiorante di stimoli che provengono dai balli popolari come dalla danza colta. Ecco allora la

Minnelli isolarsi dal gruppo, stancare le sue gambe con i muscoli ben tesi davanti alle altre girls di fila in Cabaret. Eccola accennare ad un «charleston» demoniaco, inebriarsi in esotismi pelvici, decorare un tip tap vigoroso. Se la sua cifra è l'esagerazione mimica e l'aggressività di ogni tratto espressivo, vuol dire che questa meravigliosa tecnica di base che ha assimilato si modula sulle corde della sua personalità rendendola piuttosto unica: più mobile di Barbra Streisand, più affascinante di altre star molto dotate fisicamente. Probabilmente del ballo la Minnelli non fa una missione estetica; la sua è forse, soprattutto, una speculazione sensoriale come lo era, in parte, per il prodigioso, elegantissimo, Fred Astaire. Professionista sferzato, Astaire non voleva sentire parlare di tecnica e di esercizi di danza, di lavoro o di sudore. Ripeteva a tutti l'imperurbata frase che lo ha reso famoso: «i just dance. Danzo e basta». La Minnelli potrebbe dire la stessa cosa. Ovvero, non accorgetevi di quanto lavoro c'è dietro questo modo naturale di muoversi e contemporaneamente di cantare, di recitare e di ballare. Questo è la «facilità»: scintillante provocazione di Broadway, fatica come dice il classico Baryshnikov. Tanto americana. **Marinella Guatterini**



Un momento delle «Nozze» di Stravinski in scena all'Aquila

## Il balletto Stravinski, tre fiabe nel futuro

Del nostro inviato  
L'AQUILA — Con gli occhi aperti sul mondo (la danza è in crescita dovunque e finanche le edicole la offrono in lezioni settimanali come tanto ben di Dio in fascicoli, dischi e cassette), la «Barattelli» ha inaugurato la XXXVII stagione di concerti con uno spettacolo di balletti. Inaugurazione intelligente, per dare ancora un omaggio a Stravinski, celebrato, dopo tanti «Stravinski senza Stravinski», con musiche che maggiormente danno la presenza del compositore ancora vivo ed attuale. Gli occhi aperti sul mondo, poi, hanno anche portato, qui, all'Aquila, uno dei personaggi più ricchi di estro e di fantasia che abbia oggi il balletto in campo internazionale: cioè Vittorio Biagi, con la sua Compagnia «Danza Prospettiva». Tant'è, la Barattelli ha avuto in prima esecuzione assoluta, un trittico straviniano, destinato ad avere larga risonanza. Viene in primo piano lo Stravinski delle favole che più sono antiche e più hanno scatenato la musica più nuova che potesse mai esserci. Diciamo delle Nozze (Nozze), della Volpe (Renard), della Sagra della primavera (Sacred du printemps). Attratto dall'una e dall'altra cosa (le favole antiche e la musica nuova), Vittorio Biagi aggiunge alle mille altre interpretazioni la sua visione coreutica. Nelle Nozze i remoti riti contadini, aperti all'esuberanza più indoviolata (un gesto preciso e tagliente scaturisce dalle stoffate ritmico-timbri che della musica), trovano la loro esaltazione più intima nell'assorto finale, scandito dai ritocchi sospesi e mesti. Tutta la compagnia tiene aperto un gigantesco lenzuolo e nel bianco gli sposi (Gloria Brandani e Dominique Portier) affondano i loro sguardi nel profondo. Vittorio Biagi, come Pasolini in certi suoi film, o come certi pittori nei volti o risvolti dei loro affreschi, partecipa alla danza, camuffato nelle vesti di una Fronzuba, venendo più allo scoperto nei panni di un bel Gallo che passa guai con la Volpe (Mamy Racomera), ma se ne libera con l'aiuto del Gatto (Marco Realino) e del Caprone (Dominique Portier). Non ci fosse l'esigenza di far riposare la Compagnia, la Volpe dovrebbe precedere le Nozze, per dare meglio la linea del «crescendo» che Biagi dedica al tritico, culminante nella Sagra della primavera. Qui tutta la compagnia, fasciata come da corse verdi di una vegetazione fermentante, realizza il senso panico del rifiorire della Terra, percepito — diremmo — fin nel fremer vitale delle radici che ansimano e si dilatano, accogliendo e trasmettendo la linfa vitale. C'è di mezzo la lezione di Béart, ma è straordinario come Vittorio Biagi la rimescoli e la trascenda in una lezione capace di dare al Sacre un volto nuovo, il respiro di una energia cosmica scatenata da forze che ora si raccolgono in grumo, ora si distendono nello spazio in un'ebbrezza ammurata. E da credere che Stravinski abbia avuto, nel suo anno, l'omaggio più alto e durevole. Favole come il genio straviniano è stato anche il successo dello spettacolo (il Teatro Comunale era gremito), del corpo di ballo, dei suoi solisti, e del miracoloso Vittorio Biagi. Era questo il primo dei centouno appuntamenti che la Barattelli ha in programma nella stagione. **Erasmus Valente**

# Fernet Branca Digerire è vivere

